

■ QUAL È LA CAUSA O L'EFFETTO?

POPULISMO E CRISI DELL'EURO

Katinka Barysch

Secondo un mantra ricorrente, il populismo in Europa è dovuto alla crisi economica. Katinka Barysch, vice direttore del Centre for European Reform (Cer), nutre dubbi in proposito. E' vero, i partiti che possiamo definire populistici hanno acquisito maggiore importanza da quando il Vecchio Continente è stato investito dagli effetti della crisi finanziaria esplosa nel 2007-08, ma ciò non significa che una auspicabile ripresa economica determinerà necessariamente un ritorno alla rassicurante (per alcuni) logica bipolare che ha dominato la scena europea per un ventennio.

Cos'è il populismo? Dipende. Per chi lo considera di sinistra, i populistici sono coloro che chiedono tasse più alte, più welfare e un certo grado di protezione delle imprese in difficoltà. Per chi lo considera di destra, i populistici si fanno portavoce, tra le altre cose, dell'opposizione all'immigrazione e al multiculturalismo nell'Unione Europea. E' sempre più difficile incasellare il cosiddetto populismo nei tradizionali schemi politici, per i quali piuttosto rappresenta un minaccia seria e imminente.

Quello che i diversi populismi hanno in comune è la ferma volontà di smarcarsi dalle impopolari elites che ancora governano le capitali europee. Se queste ultime rappresentano ormai l'autoreferenzialità, l'inefficienza e la corruzione, i populistici ritengono di essere gli unici in grado di comprendere le istanze profonde della "società civile". Secondo il loro punto di vista, la democrazia rappresentativa sta perdendo la sua reale funzione e sarebbe il caso di sostituirla con istituti di democrazia diretta. Talvolta, come nella recente aneddotistica italiana, con modalità discutibili (ci si riferisce a cervellotiche consultazioni web per espellere parlamentari...).

A prescindere dall'attuale fase di sovraesposizione, la crescita del populismo in Europa ha anticipato la crisi dell'euro di qualche anno. Basti pensare alle fortune elettorali di Jörg Haider in Austria, di Pim Fortuyn nei Paesi Bassi, dei gemelli Kaczynski in Polonia e di Jean-Marie Le Pen in Francia.

Due sono le tendenze che hanno eroso la fiducia nelle autorità e aiutato la causa anti-sistemica.

In primo luogo, la globalizzazione, l'immigrazione e il cambiamento tecnologico stanno rendendo la vita più complessa. I partiti di centro-sinistra non possono più promuovere credibilmente lavoro e sicurezza sociale per tutti, così come il centro-destra vede erodersi i suoi capisaldi storici; famiglia e responsabilità individuale. Mentre le tradizionali divisioni ideologiche perdono di significato, i partiti mainstream, in difficoltà, sono pronti a promettere qualsiasi cosa paia funzionare o abbia appeal sull'opinione pubblica. Così facendo risultano, da un lato, "più laici" e meno settari che in passato, ma dall'altro confondono il loro elettorato tradizionale che, incerto, spaventato e arrabbiato, trova attraente la semplicistica retorica populista.

Secondariamente, la diffusione di internet e dei nuovi media consente agli outsiders politici di mobilitare con maggior facilità le mas-

se, aggregandole intorno a messaggi diretti e di sicuro impatto. I politici tradizionali che si affidano al web per controbattere finiscono spesso per risultare noiosi, perché le categorie della "vecchia politica" mal si adattano ai nuovi mezzi di comunicazione. Risultano inoltre poco credibili quando cercano di adottare un nuovo linguaggio che contraddice la loro stessa storia politica.

Anche se non ne è la causa prima, la crisi finanziaria ha cionondimeno contribuito a preparare e consolidare il successo del populismo o, come qualcuno lo definisce, dell'antipolitica. Tuttavia, ogni paese europeo conserva le sue peculiarità. Il fenomeno si è dapprima manifestato con i risultati significativi ottenuti dalla forza anti-sistema nelle urne del Nordeuropa, dove peraltro hanno già iniziato a registrare qualche battuta d'arresto. E' ora il turno della Germania? Molti osservatori attendono con curiosità la performance degli euroscettici di Alternative für Deutschland alle politiche di settembre.

Se l'impatto del populismo nei paesi creditori del Nordeuropa è stato, e potrebbe essere, destabilizzante ma non disastroso, che dire del Sud debitore? In Grecia e Italia i populistici non rappresentano più frange estreme e marginali. A ben pensarci, a fronte di una disoccupazione che in Grecia si aggira intorno al 27% e con l'Italia immersa nella più lunga recessione dell'ultimo trentennio, come avrebbero potuto gli elettori non votare in massa per Syriza e per il Movimento Cinque Stelle? E infatti lo hanno fatto. Altrettanto comprensibile, ma molto meno giustificabile, il successo di Alba Dorata.

Alla Barysch non sfugge un punto interessante: Perché Spagna, Portogallo e Irlanda, parimenti flagellati dall'austerità, non hanno invece punito duramente i partiti tradizionali? Perché prima della crisi i loro sistemi non hanno avuto performance negative paragonabili alle situazioni greca e italiana. La corruzione e il nepotismo esistono ovunque, ma non ai livelli raggiunti a Roma e Atene. E' difficile stupirsi del fatto che italiani e greci abbiano infine deciso di mandare un perentorio segnale di sfiducia ai propri governanti.

La beffa per greci e italiani sta nel fatto che il tanto atteso rinnovamento del sistema politico si stia concretizzando proprio nel momento in cui i due paesi necessiterebbero di governi stabili e forti. Invece, i continui ritardi nell'intraprendere un percorso di riforma hanno posto le basi per il successo della cosiddetta antipolitica, che, nella pratica, lungi dall'essere un immediato fattore di cambiamento, introduce ulteriori criticità suscettibili a loro volta di ritardare una soluzione della crisi politica ed economica. Anche chi ritiene che i populistici abbiano tutto l'interesse a perpetuare l'ingovernabilità potrebbe aver sbagliato i conti. Conquistati i consensi, anche i movimenti dell'antipolitica sono chiamati a dare risposte concrete ai cittadini e a raggiungere compromessi con le forze politiche tradizionali. L'alternativa è la rivoluzione o il radicale sovvertimento del sistema. O ancora, il ritorno all'irrelevanza politica. ▲

■ IL BIPOLARISMO È TRA ELETTORI E STATO

IL PARTITO MAGGIORE? IL NON-VOTO SARÀ IL 30 PER CENTO

Domenico Di Russo

Spiegare il fenomeno dell'astensione è quanto di più complesso giacché in questa confluisce una congerie di elementi eterogenei quali passioni, umori, calcoli d'interesse e posizioni ideologiche ulteriormente diversificati al loro interno. Al netto di tutto ciò, lo scenario aperto dalle elezioni 2013 è davvero inedito. Se valutiamo, infatti, i risultati elettorali senza disinnescare il dato dell'astensione, vale a dire sulla base del numero totale degli elettori anziché in base al totale dei votanti effettivi, considerando cioè l'astensione, piaccia o non piaccia, come una scelta politica vera e propria alla pari di qualsiasi altra preferenza per non importa quale partito, allora il quadro che si apre davanti ai nostri occhi costituisce effettivamente una novità assoluta.

I dati definitivi del Ministero dell'Interno (<http://elezionistorico.interno.it/index.php>) rivelano che alla Camera hanno votato 35.271.541 cittadini sui 46.905.154 aventi diritto, ossia il 75,2% del totale, mentre al Senato – per il quale, com'è noto, hanno diritto di voto solo coloro che abbiano compiuto i 25 anni d'età – hanno votato 31.751.350 su 42.270.824, ovvero il 75,1%. L'astensione ha raggiunto pertanto il 24,8% alla Camera e il 24,9% al Senato, vale a dire il massimo storico dalla nascita dell'Italia repubblicana. Al netto dell'astensione, se consideriamo i partiti che hanno superato una soglia minima, poniamo, del 3%, il quadro che ci viene restituito è questo: alla Camera, il Movimento 5 Stelle si afferma come primo partito con il 25,6% dei voti, seguito dal Partito Democratico (25,4%), dal Popolo della Libertà (21,6%), da Scelta Civica (8,3%), dalla Lega Nord (4,1%) e da Sinistra Ecologia e Libertà (3,2%); al Senato, invece, il PD si attesta come primo partito col 27,2% dei voti, seguito nell'ordine da M5S (23,8%), PdL (22,3%), SC (9,1%), Lega (4,3%) e SEL (3%).

Che il dato dell'astensione alle ultime elezioni sia preoccupante, lo abbiamo già visto sottolineando come i valori del 24,8% e del 24,9% registrati alla Camera e al Senato costituiscono il massimo storico mai raggiunto prima: un italiano su quattro, me compreso, abdica al proprio diritto-dovere di voto. Spiegare il fenomeno dell'astensione, però, è quanto di più complesso giacché in questa confluisce una congerie di elementi eterogenei quali passioni, umori, calcoli d'interesse e posizioni ideologiche ulteriormente diversificati al loro interno. Con una ragionevole approssimazione, possiamo sostenere che nel dato dell'astensione si mescolano quanto meno tre atteggiamenti fondamentali che, pur diversi tra loro, finiscono per essere indistinti e quindi difficili da soppesare e, nel caso, da "sfruttare" politicamente:

- l'indifferenza verso la vita pubblica della nazione,
- la sfiducia negli strumenti democratici con cui si esercita la sovranità popolare,
- il dissenso radicale verso questo regime politico (che rappresenta, per esempio, lo spirito della mia personale astensione).

Ma l'elemento che rende inedito lo scenario aperto dalle elezioni 2013 è un altro. Se valu-

tiamo, infatti, i risultati elettorali senza disinnescare il dato dell'astensione, vale a dire sulla base del numero totale degli elettori anziché in base al totale dei votanti effettivi, considerando cioè l'astensione, piaccia o non piaccia, come una scelta politica vera e propria alla pari di qualsiasi altra preferenza per non importa quale partito, allora il quadro che si apre davanti ai nostri occhi costituisce effettivamente una novità assoluta. Alla Camera, infatti, proprio l'astensione, in forza del suo 24,8%, si afferma come primo "partito", seguito da M5S (19,3%), PD (19,1%), PdL (16,2%), SC (6,2%), Lega (3,1%) e SEL (2,4%); al Senato, in virtù del suo 24,9%, l'astensione si riconferma come prima forza, seguita da PD (20,6%), M5S (17,9%), PdL (16,7%), SC (6,8%), Lega (3,2%) e SEL (2,3%).

Mai nella storia repubblicana l'astensione aveva rappresentato la prima scelta del popolo italiano, nemmeno nelle elezioni precedenti alle ultime, quelle del 2008, quando, sul numero totale degli elettori aventi diritto di voto, il 19,5% di astensione alla Camera e il 19,6% al Senato si collocavano rispettivamente dietro al PdL (30,1%) e al PD (26,7%) alla Camera e dietro al PdL (30,7%) e al PD (27,1%) al Senato, vale a dire al terzo posto in entrambi i rami del Parlamento. Il tutto senza contare un dato di critica radicale verso il regime politico per certi versi ancora più esplicito, cioè quello delle schede bianche, le quali costituiscono lo 0,8% dei voti alla Camera e lo 0,9% al Senato. Siamo dunque di fronte a un autentico punto di rottura fino a questo momento eluso dal regime e trascurato dal **fronte sovranista**.

Un punto di rottura tanto più decisivo se, in previsione delle elezioni del 2015 (ammesso che la scadenza che il Governo di grande coalizione si è autoimposto venga rispettata), ipotizziamo che l'astensione mantenga la stessa tendenza mostrata tra il 2008 e il 2013, aumentando pertanto di quasi 5 punti, ipotesi niente affatto remota: l'astensione sfiorerebbe così il 30% sia alla Camera che al Senato. Un dato per superare il quale i partiti di regime dovrebbero aspirare a ottenere almeno il 43% dei voti effettivi: prospettiva, allo stato delle cose, assolutamente irraggiungibile.

Per quanto mediaticamente avvincente possa essere l'effetto Renzi, non dobbiamo trascurare un'ulteriore perdita di voti dovuta, fra le altre cose, proprio all'ascesa di Matteo Renzi, tanto indigesto a una buona parte di militanti ed elettori del PD; per quanto incontaminato, anche per il M5S è lecito supporre un rientro dei consensi verso un più fedele 15-20%, a causa di una inoffensiva politica che di fatto potrebbe ridimensionare la sua carica esplosiva; per quanto il PdL possa spaccarsi sulla scia delle lotte interne, ci pare difficile che il bacino di voti messo assieme da tutte le sue componenti possa scendere sotto il 15%. Insomma, in un quadro ipoteticamente ancora più frantumato ed equilibrato che le prossime elezioni, stando così le cose, rischiano di consegnarci, la vera maggioranza si consoliderebbe nell'insieme di coloro che scelgono di non esercitare il proprio diritto-dovere di voto, sfiduciando ancora più apertamente l'intero sistema politico italiano. ▲